

Marina Mastroluca

Non è la resa che gli chiedeva Allawi, comunque è una resa. Al Sadr ha dovuto piegarsi davanti all'autorità del grande ayatollah Ali Sistani, ancora convalescente dopo un intervento cardiaco, arrivato da Londra per ristabilire la legge e la pace nella città santa «violata». E il governo iracheno ha accettato il piano di pace per la città santa di Najaf proposto da Sistani. Il ministro Kasim Daoud ha aggiunto che l'esecutivo finanzia la ricostruzione di Najaf. Mentre il governatore della città santa, Adnan Zorfi, ha dichiarato alla tv satellitare Al-Arabiya che i miliziani del capo sciita radicale Moqtada Sadr lasceranno il mausoleo dell'Imam Ali entro le 10 di stamani. Quanto all'esercito Usa, Daoud dice: «Se ne andranno quando lo deciderà il premier iracheno».

Sistani è arrivato scortato da ali di folla e proceduto da un bagno di sangue - un centinaio di morti, quattrocento feriti, colpiti dalle raffiche della polizia irachena sulla folla di credenti in marcia sulla città santa o uccisi dai tiri di mortaio sulla moschea di Kufa. L'ennesima catastrofe che avrebbe potuto far naufragare il piano che Sistani, massima autorità religiosa sciita, aveva stilato per chiudere la crisi sanguinosa di Najaf richiamando severamente all'ordine l'imam che si è impadronito del mausoleo di Ali con le armi. E suggerendo al governo iracheno un ruolo più definito, meno succube delle forze Usa. Il piano di Sistani detta le regole del gioco: fuori dal mausoleo, da Najaf e da Kufa l'esercito del Mahdi, la milizia personale di Al Sadr, ma anche le truppe Usa dovranno lasciare la città santa, la sola polizia irachena sarà responsabile della loro sicurezza.

La chiave di volta, quella che tiene in piedi l'accordo e che mancava non solo per difetto d'autorevolezza - alle richieste del governo è tutta qui: nel ritiro delle truppe Usa, senza il quale il disarmo dell'esercito del Mahdi sarebbe stato una pretesa irricevibile per Al Sadr. L'imam radicale potrà sempre cercare di uscirne con onore, il suo braccio di ferro con il governo di Allawi e con le forze d'occupazione finisce alla pari. Da Sistani forse per questo arriva la richiesta ad Allawi di risarcire quanti sono stati danneggiati da tre settimane di scontri. Al premier, l'ayatollah chiede anche che ac-

Sistani chiede al governo provvisorio di consentire l'afflusso delle migliaia di seguaci verso Najaf

”

La dice tutta che le speranze di evitare il caos totale in Iraq non sembrano più affidate alla potenza di fuoco Usa, alle truppe di occupazione, o alle forze di sicurezza del governo di Iyad Allawi, ma ad un vecchio di 74 anni, dal volto emaciato e sofferente, gravemente malato di cuore.

Il grande ayatollah Ali al Sistani è arrivato nella sua Najaf, con la zona tutt'attorno al mausoleo di Ali ridotta a cumuli di macerie fumanti, sull'onda delle notizie del massacro di decine, forse centinaia di suoi sostenitori, che aveva invitato a unirsi a lui da tutto il paese per riportare la pace nella città santa degli sciiti. E si è messo immediatamente a mediare, pur sfiancato dal lungo viaggio via terra, da Bassora via il Kuwait, dopo aver lasciato la clinica di Londra dove era stato sottoposto ad un intervento di angioplastica. La sola notizia del suo arrivo aveva già prodotto un miracolo sui mercati petroliferi, riportando il prezzo del greggio da 50 a 40 dollari al barile, malgrado la notizia che, nella stessa giornata di ieri, un attacco ad un nodo di 20 oleodotti che fanno capo ai campi di

Rumeila, nel sud, avesse nuovamente dimezzato le esportazioni irachene. Ora ci si attende la lui un miracolo ancora più strepitoso: arrestare lo spargimento di sangue, quello che si ha tutte le ragioni di temere, e di cui i massacri di ieri potrebbero essere, se le cose continuano ad andare storte, solo una pallida avvisaglia.

È presto per prevedere se il vecchio, accorto e prudente Sistani riuscirà ad essere il Mao dell'Iraq o il suo Gandhi, un po' l'uno o l'altro, o nessuno dei due. Si è mostrato paziente nei silenzi - al limite dell'ambiguità: molti avevano interpretato il suo silenzio sinora come una sorta di luce verde al tentativo di Allawi e degli Usa di usare la mano pesante per far uscire di scena l'ingombrante capofazione sciita Moqtada al Sadr-

ed energico nella mobilitazione di massa. Il suo appello ai fedeli perché convergano su Najaf ricorda il Mao che scatenò la rivoluzione culturale facendo affluire gli studenti da tutta la Cina a Pechino. Predica la non violenza come Gandhi, non ha mai fatto appelli alla jihad contro l'occupazione, ma è chiaro a tutti che se lo facesse sarebbe molto più devastante di qualunque cosa potessero dire o fare i baathisti nostalgici di Saddam, i luogotenenti «stranieri» di Al Qaeda, lo stesso Moqtada. Ci si chiede se abbia deciso di intervenire perché ritiene che Moqtada, che era una spina nel fianco della maggioranza silenziosa moderata sciita che si richiama a lui, sia stato indebolito abbastanza; oppure perché si è accorto che si stava rafforzando a dismisura, otte-

nendo nel ghetto di Sadr City a Baghdad e nel resto del paese molte volte più consensi di quanti uomini e simpatie perdeva a Najaf per aver preso in ostaggio la città santa e il santuario di Ali. E comunque l'unico in grado di farsi ascoltare, per quanto oborto collo, sia dai militanti fanatici dell'esercito del Mahdi («È come fosse nostro padre. Si incontrerà coi rappresentanti di Moqtada. Moqtada lo rispetterà, e farà quello che dice»), sia da Allawi, sia dagli americani (che hanno, ciascuno per sua parte, confermato di aver sospeso, sia pure temporaneamente, su sua richiesta le operazioni militari, mentre fino a poche ore prima sembravano prossimi all'assalto finale, senza più remore di massacro e distruzione dei luoghi santi). Sino a poche ore prima

i marines avevano continuato a bombardare il centro di Najaf. Dove, secondo la testimonianza dell'inviato del New York Times, attorno alla moschea di Ali «non resta più un solo edificio abitabile», e si ha l'impressione che «ci sia ormai poco che le truppe americane» non sono pronte a fare, compreso radere al suolo la moschea stessa.

L'attesa grande mediazione, che sembra avere avuto successo, con l'accettazione da parte di Moqtada di tutte le proposte di Sistani, è cominciata nel sangue. Colpi di mortaio su una moschea di Kufa, stipata di fedeli che si apprestavano a marciare su Najaf, in ottemperanza all'appello di Sistani. Un altro massacro quando la polizia irachena ha cercato di fermare, presso il ponte di al-Abassiya

sull'Eufrate, una colonna di pellegrini della pace diretti a Najaf. Confusa la dinamica. Di «assalitori sconosciuti, per ragioni sconosciute» parlavano i primi resoconti ufficiali. Un testimone riferisce di «uomini armati infiltratisi nella folla, che hanno cominciato a sparare sulla polizia, al che quelli della polizia hanno perso la testa e si sono messi a sparare nel mucchio». Altri dicono che è stata la polizia di Allawi ad aprire il fuoco. Un tragico incidente? Una provocazione deliberata? O più semplicemente il preavviso di quel che potrebbe succedere in tutto il paese se venisse a mancare, o fallisse la fragilissima mediazione dell'ayatollah Sistani?

Ci sono anche inquietanti testimonianze che ne fanno una strage in qualche modo preannunciata. Il gior-

consenta l'ingresso a Najaf e nel tempio delle migliaia di credenti che hanno risposto al suo appello a marciare sulla città santa - e questa una parte nuova del piano, inserita ieri, su cui si attende una dichiarazione del governo. Su invito di Sistani, preoccupato dalle stragi del mattino, il grosso della folla dei suoi seguaci ha atteso alle porte di Najaf, per evitare guai maggiori. Solo qualche migliaio di fedeli è entrato determinato a raggiungere il mausoleo di Ali. Davanti a loro si sono aperti i pesanti portoni della moschea, i miliziani di Al Sadr hanno fatto ala al passaggio di una folla disarmata, che inalberava i ritratti di Ali Sistani e inneggiava al-

l'islam, lanciando slogan contro Allawi e le forze Usa. Il loro ingresso sembra decretare la fine dell'assedio, che negli ultimi giorni si era fatto serrato, con i tank Usa ormai a pochi metri dal perimetro della moschea. Il premier Allawi ha indetto una tregua di 24 ore a Najaf, entrata in vigore nell'istante in cui il grande ayatollah Ali al Sistani ha rimesso piede nella città santa per ricondurre Al Sadr alla ragione. Ventiquattro ore, un'ammnistia per i miliziani che disarmeranno e un salvacondotto per Al Sadr: questa era l'offerta - l'ultima - del governo iracheno, mentre gli americani sospendevano le operazioni militari.

Una calma irreale è scesa su Najaf all'arrivo dell'ayatollah, dopo una notte e una mattinata di fuoco. Il doppio invito, di Sistani e Al Sadr, a marciare sulla città santa - cortei simili, ma con anime diverse - è stato un mix sufficientemente pericoloso per innescare nuove violenze finite nel sangue. La notizia delle stragi sorprende Ali Sistani lungo la strada. «Andiamo avanti. Una moltitudine è con noi», fa sapere. Partito da Bassora alle prime luci dell'alba, il grande ayatollah è stato accolto lungo il percorso da folle festanti che si sono unite al convoglio, viaggiando su pullman e auto private.

L'attesa a Najaf è piena di tensione. Di primo mattino l'attacco sulla moschea di Kufa, piena di credenti pronti a mettersi in marcia, ha fatto salire la febbre. I morti sono 25, ci sono decine e decine di feriti, gli uomini di Al Sadr accusano gli americani di aver deliberatamente cercato la strage. Il comando Usa smentisce e il governatore Adnan Al Zorfi accusa al Qaeda di aver ordito l'attacco per far fallire la missione di Sistani. Due ore dopo la carneficina si ripete, su un corteo in marcia da Kufa a Najaf. Le versioni sono contrastanti, non è chiaro che cosa accada, se tra la folla qualcuno apra il fuoco o meno, in ogni caso la polizia irachena risponde sparando ad altezza d'uomo. Tra le vittime ci sono anche una quindicina di seguaci di Ali Sistani, che aspettavano pazientemente di essere perquisiti all'ingresso della città santa. Un episodio analogo avviene anche con un corteo di seguaci di Al Sadr partiti da Diwaniya, 50 chilometri da Najaf. Ma l'ingresso di migliaia di sciiti nel mausoleo di Ali, a dispetto di tutto, del sangue, delle bombe, delle sofferenze di un'intera città, è accolto come una festa. Una liberazione.

Proclamata una tregua di 24 ore. Le truppe americane sospendono le operazioni militari

”

IRAQ la guerra infinita

Il leader spirituale sciita torna nella città santa. Propone che le milizie dell'imam ribelle lascino il mausoleo di Ali, gli Usa arretrino la sicurezza sia affidata alla polizia di Allawi



Al Sadr dice sì a queste condizioni. Il governatore della città santa: «I miliziani tutti via dal mausoleo». Prima dell'intesa nuovi bagni di sangue con molte vittime

Najaf, prima le stragi poi l'intesa

Il governo iracheno accetta il piano di Sistani e dice: «Gli Usa via quando lo diremo noi»



Alcuni feriti soccorsi dopo che alcuni manifestanti sono stati colpiti da armi da fuoco a Kufa

la giornata

- **5.30 (italiane).** Parte da Bassora il corteo del grande ayatollah Ali Al Sistani, scortato da decine di migliaia di persone.
- **7.30.** Tiri di mortaio sulla moschea di Kufa, affollata di fedeli, pronti a marciare su Najaf: 25 morti, 60 feriti. Gli uomini di Al Sadr accusano le forze Usa, il comando americano nega. Il governatore Zorfi dà la responsabilità ad Al Qaeda.
- **10.00.** La polizia irachena spara sulla folla in marcia da Kufa a Najaf, forse dopo essere stata attaccata da uomini armati infiltratisi nel corteo. La scena si ripete con i fedeli in marcia da Diwaniya. Il bilancio della giornata sarà di un centinaio di morti e 400 feriti.
- **15.00.** Al Sistani arriva a Najaf, scatta la tregua di 24 ore concessa dal governo.
- **18.56.** Al Arabiya annuncia l'inizio dei colloqui con Al Sadr.
- **20.00.** Viene annunciato l'accordo, che prevede il ritiro delle forze straniere da Najaf e Kufa, il ritiro dei miliziani di Al Sadr dal mausoleo e dalle città sante, il passaggio alla sola polizia irachena delle competenze sulla sicurezza nelle due città. Sistani chiede anche al governo di risarcire le vittime degli scontri di queste ultime tre settimane.

Un ayatollah radicalmente moderato

Giancesare Flesca

Né i suoi settantaquattro anni suonati, né l'operazione al cuore subita la settimana scorsa in Inghilterra hanno impedito che l'ayatollah Ali al-Husseini Sistani tornasse di gran carriera a Najaf, con la convinzione di rappresentare l'ultima spiaggia prima della profanazione dei luoghi sacri dell'Islam sciita, in particolare di quel mausoleo di Ali dove da giovane aveva pregato assieme ai suoi maestri e a un altro ayatollah in esilio che si chiamava Ruhollah Khomeini. I medici che l'hanno operato si erano fieramente opposti al suo rientro. Ma lui ha risposto che non poteva dimenticare di essere il capo spirituale dei quindici milioni di sciiti che popolano l'Iraq, l'unico religioso cui spetta per diritto divino il «maria al-taqid», una «fonte di imitazione» che gli conferisce altissime responsabilità e poteri ancora più ampi. Sistani probabilmente pensa a Moqtada al Sadr come a un chierico ammutinato, che sta trascinando la sh'ia in un'avventura senza uscite, un giovane populista capace di non fermarsi dinanzi a nulla. Anche dinanzi a lui? In passato l'esercito del Mahdi gli aveva dato qualche sporadico fastidio, e più recentemente altri religiosi a lui vicini erano stati intimiditi dai seguaci di Moqtada. Ma adesso, dopo l'appello di Sistani a tutti gli sciiti di marciare verso Najaf per impedire l'oltraggio ai luoghi sacri, un qualche dialogo fra i due è già cominciato.

L'appellativo di moderato che ancora og-

gi avvolge il nome di Ali Sistani è molto equivoco. Durante l'occupazione americana del paese, il vecchio prelato aveva due volte rifiutato di ricevere il governatore civile americano Paul Bremer. Sagaci come sempre, gli statunitensi decisero di lasciarlo cuocere nel suo brodo. A questo punto Sistani si incattivì. Detestando interventi o pubblici comizi, attraverso canali riservati mandò a dire che alla data del 30 giugno non doveva insediarsi un nuovo governo scelto per cooptazione dagli occupanti o dalle stesse Nazioni Unite, e che non si poteva tenere in alcun conto la bozza di Costituzione ideata nel primo periodo di proconsolato americano da una strana autorità, mezza civile e mezza militare. Piuttosto, diceva ancora Sistani, si tengano a fine giugno elezioni generali, si elegga direttamente dal popolo un nuovo governo al quale vada la potestà costituzionale. Come sappiamo, le cose sono andate in maniera diversa. E lui ha accolto con grande irritazione la nascita di un governo presieduto dallo sciita Iyad Allawi, verso il quale non aveva nessuna simpatia e che aveva ricevuto gelidamente.

I suoi avversari, a partire dagli americani, misero subito in giro la voce che Sistani aveva

il ritratto



cratico. «Non ho mai trovato nel Corano riferimenti sull'elezione dei giudici. Non ho trovato nel Libro Sacro e nella tradizione profetica l'idea delle elezioni. Ho derivato l'idea, e ne sono stato convinto, da un testo sulla democrazia». Non si sa quanta ironia e quanta tremenda serietà vi sia in queste frasi che appaiono, potenza della tecnologia, sul sito web dell'ayatollah. Sempre attraverso la «rete» Sistani ha fatto sapere che in futuro i giudici dovranno essere fra i componenti dell'Hawza, il consiglio di studiosi coranici che lui presiede e nel quale Moqtada al Sadr si trova appena al terzo livello, col titolo di sceicco. Inoltre, dice Sistani che la Costituzione dovrà «rispettare la legge coranica». Tutto questo non fa di lui un fondamentalista. Ma certamente non favorirà l'idea di importare una democrazia american style. Gli esperti dicono che segue la tendenza quietista espressa dall'ayatollah Khoei. E in effetti durante il regime di Saddam se la passò relativamente bene. Anche se molti dei suoi familiari furono giustiziati, lui finì solo in rare occasioni agli arresti domiciliari. Da quando la temperatura a Najaf è diventata incandescente, il suo sito web evita accuratamente le questioni politiche. Risponde invece minuziosamente alla domanda se sia possibile mangiare lo storno del Caspio. Sì, dice il santo computer, ma solo se un'accurata ispezione rileva nel pesce la presenza di squame.

Iraq

Fragili speranze di arginare il caos

Siegmond Ginzberg

nendo nel ghetto di Sadr City a Baghdad e nel resto del paese molte volte più consensi di quanti uomini e simpatie perdeva a Najaf per aver preso in ostaggio la città santa e il santuario di Ali. E comunque l'unico in grado di farsi ascoltare, per quanto oborto collo, sia dai militanti fanatici dell'esercito del Mahdi («È come fosse nostro padre. Si incontrerà coi rappresentanti di Moqtada. Moqtada lo rispetterà, e farà quello che dice»), sia da Allawi, sia dagli americani (che hanno, ciascuno per sua parte, confermato di aver sospeso, sia pure temporaneamente, su sua richiesta le operazioni militari, mentre fino a poche ore prima sembravano prossimi all'assalto finale, senza più remore di massacro e distruzione dei luoghi santi). Sino a poche ore prima

i marines avevano continuato a bombardare il centro di Najaf. Dove, secondo la testimonianza dell'inviato del New York Times, attorno alla moschea di Ali «non resta più un solo edificio abitabile», e si ha l'impressione che «ci sia ormai poco che le truppe americane» non sono pronte a fare, compreso radere al suolo la moschea stessa.

L'attesa grande mediazione, che sembra avere avuto successo, con l'accettazione da parte di Moqtada di tutte le proposte di Sistani, è cominciata nel sangue. Colpi di mortaio su una moschea di Kufa, stipata di fedeli che si apprestavano a marciare su Najaf, in ottemperanza all'appello di Sistani. Un altro massacro quando la polizia irachena ha cercato di fermare, presso il ponte di al-Abassiya

sull'Eufrate, una colonna di pellegrini della pace diretti a Najaf. Confusa la dinamica. Di «assalitori sconosciuti, per ragioni sconosciute» parlavano i primi resoconti ufficiali. Un testimone riferisce di «uomini armati infiltratisi nella folla, che hanno cominciato a sparare sulla polizia, al che quelli della polizia hanno perso la testa e si sono messi a sparare nel mucchio». Altri dicono che è stata la polizia di Allawi ad aprire il fuoco. Un tragico incidente? Una provocazione deliberata? O più semplicemente il preavviso di quel che potrebbe succedere in tutto il paese se venisse a mancare, o fallisse la fragilissima mediazione dell'ayatollah Sistani?

Ci sono anche inquietanti testimonianze che ne fanno una strage in qualche modo preannunciata. Il gior-

no prima un gruppo di giornalisti, tra i quali gli inviati del New York Times, dell'Observer e della Cnn erano stati rastrellati all'hotel Sea of Najaf e portati di peso a quella che uno di loro, Christopher Allbritton, definisce «la più bizzarra conferenza stampa della mia carriera», nella sede locale della polizia irachena. Dove il capo della polizia di Allawi, agli ordini diretti del governatore nominato dagli americani, Ghalib Hashem al Jazairi, ha spiegato loro che «i dimostranti pacifici fedeli a Sistani a Kufa erano in realtà gente dell'esercito del Mahdi, elementi di al Qaeda (il demonio assume le vesti più contraddittorie, non si limita a militare con uno solo dei cattivi) e andavano ammazzati». Questo il commento di Spencer Ackerman, sul sito online di New Republic: «Abbiamo addestrato e armato la nuova polizia irachena perché attacchi una manifestazione pacifica promossa dalla personalità più rispettata del paese? Non sarebbe il caso che l'ambasciatore Negroponte alzasse il telefono e chiamasse il governatore di Najaf?».

La dice tutta che le speranze di evitare il caos totale in Iraq non sembrano più affidate alla potenza di fuoco Usa, alle truppe di occupazione, o alle forze di sicurezza del governo di Iyad Allawi, ma ad un vecchio di 74 anni, dal volto emaciato e sofferente, gravemente malato di cuore.

Il grande ayatollah Ali al Sistani è arrivato nella sua Najaf, con la zona tutt'attorno al mausoleo di Ali ridotta a cumuli di macerie fumanti, sull'onda delle notizie del massacro di decine, forse centinaia di suoi sostenitori, che aveva invitato a unirsi a lui da tutto il paese per riportare la pace nella città santa degli sciiti. E si è messo immediatamente a mediare, pur sfiancato dal lungo viaggio via terra, da Bassora via il Kuwait, dopo aver lasciato la clinica di Londra dove era stato sottoposto ad un intervento di angioplastica. La sola notizia del suo arrivo aveva già prodotto un miracolo sui mercati petroliferi, riportando il prezzo del greggio da 50 a 40 dollari al barile, malgrado la notizia che, nella stessa giornata di ieri, un attacco ad un nodo di 20 oleodotti che fanno capo ai campi di